

Se c'è una caratteristica che emerge quando ci fermiamo a pensare criticamente sulla società del nostro tempo, questa è sicuramente l'individualismo. Esso non è tuttavia un semplice "difetto di fabbrica" di questo momento storico, ma una vera e propria patologia spirituale, che impedisce alla persona di realizzare la propria vocazione di creatura a immagine e somiglianza di Dio.

Questa "patologia" rischia di toccare anche il nostro modo di concepire la fede, rendendola falsa e inefficace in ordine al nostro vero bene spirituale e alla nostra salvezza. In un'epoca in cui si è abituati alla fruizione e al consumo rapido, anche dei contenuti e dei beni non materiali, il pericolo è quello di ridurre il nostro rapporto con il Signore a una serie di atti individuali. Anche la partecipazione ai Sacramenti, agli incontri di catechesi o di preghiera può degradarsi alla mera fruizione di un servizio: vado in Chiesa, prendo il "prodotto" che mi è utile, torno alla mia vita senza nessuna relazione con gli altri.

La vera fede apre la vita dell'io individuale al "noi" della comunità

In realtà, la vera fede in Cristo apre la vita del singolo, dell'io individuale, al noi della comunità, lo integra in una realtà più grande di sé, che è il "luogo" in cui il Signore si manifesta, si rende presente, e in cui si realizza quella comunione di vita che at-

testa e rende attraente agli occhi del mondo l'identità e lo stile dei discepoli di Cristo.

È vero che il Signore pensa, ama, chiama e un giorno giudicherà ciascuno personalmente. Si deve comprendere però che si tratta di un rapporto personale, non individualistico. La persona non è infatti solo identità, individualità, ma anche relazione, bisogno dell'altro. Per questo Gesù ci raduna in comunità, chiamandoci a realizzare quella comunione di vita e di amore, che Egli vuole sia il segno distintivo dell'essere suoi discepoli.

La comunità cristiana è un insieme di relazioni tra persone che condividono la stessa vita, in Cristo

La comunità – diocesana, parrocchiale, associativa, presbiterale – non è semplicemente data dal confluire di tanti individui in un determinato posto (ad esempio, la chiesa), per fare una determinata cosa (ad esempio, partecipare alla Santa Messa) e poi tornare a dissolversi nuovamente nella loro individualità al termine di tale attività. La comunità è piuttosto un insieme di relazioni, quella realtà creata dalla Parola e dai Sacramenti, che rendono quanti hanno incontrato il Cristo, non discepoli di una scuola filosofica, che possono anche non condividere nulla al di là di qualche concetto, ma parte gli uni degli altri, membra di un unico Corpo, fratelli, ben oltre e ben più dei legami di sangue, nel loro Signore, chiamati a condividere la vita. In questa prospettiva, allora, l'impegno a edificare e servire la comunità e a crescere nella comunione fraterna (fatta anche di relazione, di perdono, di dialogo e confronto, di ricerca dell'altro e di interessamento per i suoi bisogni spirituali e materiali) diventa un criterio fondamentale per verificare la verità della propria fede e la propria crescita spirituale.

Sac. Davide Marino

Si ritirò in un luogo deserto, e là pregava

Ogni uomo può agire da se stesso o da Dio. Questa regola vale anche per Gesù che è vero Uomo, oltre che vero Dio. Anche Lui può agire da sé oppure dal Padre, dalla sua volontà, dai suoi desideri o pensieri. Simone e quelli che sono con lui vogliono fare da "Spirito Santo" a Cristo Gesù. Desiderano che Lui si dedichi alla cura di ammalati, sofferenti, ogni persona lesa nel suo corpo. Ma Gesù non è venuto per fare queste cose. Sempre si cade nella tentazione quando o Satana, o noi, o il mondo prende il posto dello Spirito Santo. Gesù mai ha cambiato "Spirito Santo". Sempre si è lasciato condurre da Lui e mai ha permesso che altri ne prendessero il posto.

Perché Gesù è riuscito a farsi sempre condurre dallo Spirito di Dio e noi invece lo sostituiamo o con Satana o con noi stessi o con il mondo? La risposta viene dal suo comportamento nella relazione con il Padre. Gesù è nel seno del Padre, è pieno di grazia e verità, lui stesso è luce eterna. Ma è verità, luce, vita eterna, santità che sempre riceve dal Padre. Possiamo affermare che Gesù vive con il Padre una generazione eterna. Anche nella sua volontà umana Lui è perennemente generato dal Padre. La sua è una generazione senza fine. Attimo per attimo. Giorno per giorno. La preghiera per Gesù è vera generazione del suo cuore dal cuore del Padre, del suo spirito dallo Spirito del Padre, della sua volontà dalla volontà del Padre, dei suoi pensieri dal pensiero del Padre, dei suoi desideri dal desiderio del Padre. In Gesù la preghiera è

vera generazione. Si ritira in luoghi deserti per essere generato da Dio, in Lui.

Poiché la preghiera per Lui è vera generazione da Dio, quando esce dalla preghiera è pienamente con il cuore, la volontà, la mente, i desideri, il pensiero del Padre. Mai potrà essere da se stesso, da noi, dal mondo, da Satana. Mai si potrà lasciare generare da se stesso, da noi, dal mondo, da Satana. Pietro e gli altri possono anche manifestare i desideri del mondo o il loro pensiero. Ma Gesù è refrattario ad ogni generazione che non sia dal Padre nello Spirito Santo. Essendo perennemente generato dal Padre, subito vince ogni tentazione e si mette a servizio della sua rinnovata generazione. Oggi il Padre lo ha generato per una missione evangelizzatrice e lui si mette in cammino per andare a predicare altrove, nei villaggi e nelle città della Galilea.

Pregare è desiderio di vera rigenerazione da Dio nei pensieri, nell'anima, nello spirito, nel corpo. Se non viviamo la preghiera come vera rigenerazione, ma come sola domanda o richiesta di qualche grazia, saremo rigenerati o da noi, o dal mondo, o da Satana o dalle molte preoccupazioni della terra. È triste il cristiano che è generato da se stesso, da Satana, dal mondo. È un cristiano che mai potrà edificare il regno di Dio, perché la sua opera è per la sua distruzione. Madre di Dio, non permettere che questo accada. Aiutaci perché oggi e sempre siamo generati da Dio, in Cristo Gesù, per mezzo del suo Santo Spirito.

Mons. Costantino Di Bruno

Movimento Apostolico

Settimanale non a scopo di lucro. Diffusione gratuita.
Editore: Movimento Apostolico
Direttore Responsabile: Costantino Di Bruno.

Con approvazione ecclesiastica
della Curia Arcivescovile di Catanzaro-Squillace

Autorizzazione n. 75 dell'8-2-1990 del Tribunale di Lamezia Terme. Direzione, Redazione, Amministrazione: Via B. Musolino, 23/E, Catanzaro.

Internet: www.movimentoapostolico.it
e-mail: info@movimentoapostolico.it

A cura dell'ufficio stampa del Movimento Apostolico

PERCHÉ ANDARE A MESSA LA DOMENICA?

Riflessioni a partire dall'Udienza Generale

di S.S. Francesco (13.12.2017)

«**P**erché andare a Messa la domenica?». Con questa domanda il Santo Padre apre una delle sue catechesi del mercoledì. Nella sua riflessione riporta alla mente quelli che sono i fondamenti della fede cristiana sulla domenica, giorno del Signore.

La domenica è il giorno in cui il Signore Gesù è risorto e si è manifestato ai discepoli. La domenica ha effuso lo Spirito Santo sugli Apostoli. È a partire da questi due eventi che la domenica ha assunto un'importanza centrale per i cristiani. Sin dalle origini del cristianesimo, infatti, è la domenica il giorno in cui i cristiani si riuniscono per celebrare il Signore e nutrirsi del suo Corpo e del suo Sangue nell'Eucaristia, rinfrancandosi e rinvigorendo le proprie forze per affrontare la vita secondo la Legge del Signore. «Per queste ragioni, la domenica è un giorno santo per noi, santificato dalla Celebrazione eucaristica, presenza viva del Signore tra noi e per noi. È la Messa, dunque, che fa la domenica cristiana!».

Essere cristiani non significa seguire una moda, o appartenere a uno stato sociale, o mantenere una consuetudine, o, ancora, avere i documenti in regola per poter usufruire di un "negoziato divino" dal quale ricevere ciò che serve senza alcun impegno personale. Nulla di tutto questo. Essere cristiani significa essere "consanguinei" di Cristo, vivere della sua stessa vita, essere parte del suo Corpo mistico che è la Chiesa. Questa identità specifica implica una conseguenza importante: ogni corpo, per poter vivere e continuare ad esistere, ha bisogno di essere nutrito in ogni sua componente. Se una parte del corpo non riceve il suo nutrimento per essa, c'è il deperimento e la morte. Allo stesso

modo anche il Corpo mistico di Cristo ha bisogno di essere nutrito in ogni sua parte e il suo cibo è l'Eucaristia domenicale. Si tratta di Cristo che nutre noi, suo Corpo mistico, donandoci da mangiare se stesso perché, ricevendo in questo modo la sua forza, possiamo vivere mettendo in pratica la sua Parola.

Sempre più spesso si sente dire: «che bisogno c'è di partecipare alla Messa domenicale? Io non faccio male a nessuno, cerco di vivere nella pace e di amare gli altri. Io amo il Signore, prego sempre, non mi serve andare a Messa». Per correggere queste affermazioni non basta dire che c'è il Comandamento di santificare le feste da osservare. Non partecipare all'Eucaristia domenicale significa non attingere la forza necessaria per amare ed agire secondo la volontà del Signore. Il Santo Padre ci tiene a sottolinearlo: «Come possiamo praticare il Vangelo senza attingere l'energia necessaria per farlo, una domenica dopo l'altra, alla fonte inesauribile dell'Eucaristia? Non andiamo a Messa per dare qualcosa a Dio, ma per ricevere da Lui ciò di cui abbiamo davvero bisogno».

Si tratta di un nutrimento vitale del quale non è possibile fare a meno, pena la perdita della speranza, l'incapacità di far fronte alle preoccupazioni, il vivere nella paura costante del domani: «Noi cristiani abbiamo bisogno di partecipare alla Messa domenicale perché solo con la grazia di Gesù, con la sua presenza viva in noi e tra di noi, possiamo mettere in pratica il suo Comandamento, e così essere suoi testimoni credibili».

Vergine Maria, Madre della Chiesa, concedici una fede forte nella Messa domenicale per essere veri testimoni del Vangelo di tuo Figlio Gesù.

Sac. Gregorio Nicola Corea

**IL GIORNO
DEL SIGNORE**

TUTTI TI CERCANO!

(V Domenica T.O. Anno B)

SVANISCONO SENZA UN FILO DI SPERANZA (Gb 7,1-4.6-7)

Giobbe è nella grande sofferenza. Gli manca una verità nel cuore. Da un lato lui è chiuso nella sua giustizia perfetta. È privo della luce che la giustizia non libera né dalla malattia e né dalla grande e indicibile sofferenza. Neanche essa libera dalla morte fisica. La giustizia ha un solo fine: renderci graditi al Signore e prepararci un regno eterno di gloria e di beatitudine celeste. Dall'altro i suoi amici sono prigionieri di un pensiero antico su Dio. Chi fa il bene è benedetto. Chi fa il male è maledetto. Se Giobbe è maledetto, lo rivela la sua sofferenza, lui è un malvagio. Giobbe vorrebbe che Dio gli attestasse la sua giustizia. Questo a lui basterebbe. Dio invece tace perché non è giunto il momento di parlare. Spesso con il suo silenzio Dio rivela più che con la sua Parola. Manifesta le profondità del cuore dell'uomo e i suoi pensieri non santi. Il silenzio di Dio è la prova più grande della fede. La sofferenza è vera Parola di Dio.

GUAI A ME SE NON ANNUNZIO IL VANGELO! (1Cor 9,16-19.22-23)

Chi deve rompere il silenzio di Dio nella storia dell'umanità è l'apostolo del Signore. Lui deve essere vera divina Parola presso ogni uomo. Anche oggi, Dio tace, Cristo non sta parlando, lo Spirito Santo vive un silenzio assordante, perché vuole svelare ad ogni cuore la sua grande stoltezza, ma anche vuole manifestare la grande responsabilità dell'apostolo del Signore quando da Parola di Dio diviene parola del mondo secondo il mondo. Dio ritira sul monte il suo profeta. Per un attimo fa silenzio e il

popolo diviene idolatra. Il sacerdote da Parola di Dio diviene parola del popolo ed è il grande disastro spirituale. Per questo San Paolo dice: "Guai a me se non annunzio il Vangelo!". Guai a me se mi ritiro sul monte e lascio il mondo abbandonato a se stesso. In un istante diviene adoratore di idoli. La comunità di Corinto, da lui lasciata per qualche tempo, non è divenuta forse adoratrice dell'idolo della propria vanagloria?

ANDIAMOCENE ALTROVE (Mc 1,29-39)

Gesù può dedicarsi alla cura delle malattie e delle sofferenze e lasciare il mondo nel silenzio e nella privazione della voce di Dio oppure dedicarsi a far ascoltare la Parola del Signore ad ogni cuore. Se si dovesse dedicare alla cura del corpo, lo spirito dell'uomo rimarrebbe nella grande idolatria e Lui stesso sarebbe un cultore di essa. Se invece si dedica alla Parola, il cuore dell'uomo si illumina di verità e sa che ogni sofferenza può essere vissuta perché è la condizione dell'umanità per produrre la redenzione dei suoi peccati. La scelta di Cristo deve essere scelta di ogni apostolo di Cristo. Se lui si dedica alla cura dei corpi mai potrà dedicarsi alla cura della Parola. Se si vuole dedicare alla cura della Parola, non può dedicarsi alla cura dei corpi. Deve lasciare che ai corpi si dedichino altri. Lui deve impegnare tutte le sue energie spirituali e fisiche ad occuparsi della Parola perché possa giungere integra e pura in ogni cuore e in ogni mente. Il suo silenzio genera idolatria. Se oggi i cristiani si stanno trasformando in idolatri, ciò è dovuto al silenzio della Parola.

a cura del teologo,

Mons. Costantino Di Bruno